

Gazzetta del Sud 13 Maggio 2009

“Omero”, chiesta la conferma degli ergastoli

La conferma delle condanne inflitte in primo grado è stata chiesta ieri mattina dal sostituto procuratore generale Melchiorre Briguglio ai giudici della Corte d'assise d'appello, per gli undici imputati dell'operazione antimafia "Omero" coinvolti nel processo di secondo grado. È una sorta di processo d'appello bis, dopo che è stato necessario rinnovare il collegio per l'incompatibilità di uno dei giudici precedenti. Adesso la Corte è presieduta dal giudice Michele Galluccio, che ieri ha anche svolto la relazione sulla vicenda, con a latere la collega Marilena Scanu.

Al centro del processo l'ultima guerra tra clan a Messina, quella tra i De Luca e i Vadalà, che venne bloccata sul nascere dalla Dda e dalla squadra mobile l'8 febbraio 2000 con il fermo di 19 persone. Il 29 maggio del 2006 la Corte d'assise in primo grado condannò all'ergastolo l'ex poliziotto Francesco Tringali, ritenuto organico al clan dei Vadalà, e Antonino Pagliaro. A 26 e 15 anni di reclusione furono condannati i fratelli Ferdinando e Armando Vadalà (il primo è da tempo collaboratore di giustizia, il pg Briguglio ha chiesto ai giudici di tenere conto del suo apporto al processo). Sempre in primo grado si registrarono condanne a 6 anni per Massimo Russo, a 5 anni per Rocco Noschese, Domenico Trentin, Fabio Tortorella, Giovanni Lo Duca e Ugo Vadalà, e a 3 anni per Giuseppe Cantale.

Dopo l'intervento dell'accusa è stato già stilato un calendario per le arringhe difensive (prossime date 29 settembre e 20 ottobre), visto che il collegio in questo processo è piuttosto nutrito; è composto dagli avvocati Salvatore Scroscio, Salvatore Silvestro, Antonello Scordo, Guglielmo Busatto, Giuseppe Amendolia, Rosario Scarfò, Carlo Autru Ryolo, Francesco Traclò, Giuseppe Carrabba e Vincenzo Grosso.

La faida Vadalà-De Luca culminò con l'omicidio di Domenico Randazzo nel gennaio del 2000 e il ferimento di Massimo Russo, entrambi fedelissimi del boss della zona centro Nino De Luca (poi morto). Il nome "Omero" non fu dato a caso: la scintilla che fece esplodere i "dissapori" per il controllo del territorio che serpeggiavano già da anni fu la lotta per unadonna. Salvatrice "Sabrina" Fondarò, ex moglie di De Luca, che andò a convivere con un esponente del clan rivale, Pietro Vadalà, fratello del boss Ferdinando.

Il giudizio di primo grado si concluse nel maggio del 2006 con due condanne all'ergastolo, una pena molto più severa per il pentito Ferdinando Vadalà, il riconoscimento delle due associazioni mafiose che facevano capo allo stesso Vadalà e al defunto boss Nino De Luca, i clan di Minissale e Camaro. Sull'altro piatto della bilancia furono decise quattro assoluzioni "pesanti" invece dei quattro ergastoli richiesti dall'accusa e si registrò anche il mancato riconoscimento dell'attenuante prevista per i pentiti al boss Ferdinando Vadalà.

Il teorema dell'accusa, rappresentata in primo grado dal pm Vito Di Giorgio, resse sul piano delle dinamiche criminali e sulla gravità dei due fatti di sangue eclatanti del processo. La Corte d'assise fu presieduta dal giudice Attilio Faranda, con a latere il collega Corrado Bonanzinga.

Lo scontro tra i due gruppi criminali nacque in realtà per il controllo della zona centro-sud della città, per accaparrarsi il mercato delle estorsioni ed il nuovo business dei videopoker, che rendevano parecchio e promettevano incassi sicuri ai clan. Alla fine del '99 il boss De Luca incaricò proprio Randazzo e Russo di uccidere il convivente della ex moglie, Pietro Vadalà, ma giocando d'anticipo i fratelli Vadalà ordinarono l'eliminazione proprio dei due killer incaricati: riuscirono solo a ferire Russo la sera del 25 gennaio 2000, e uccisero Randazzo all'alba del 29 gennaio di quello stesso mese, a Maregrossa.

De Luca, che in quei giorni temeva la "risposta" si salvò fuggendo quello stesso giorno dal padiglione H del Policlinico, dove si trovava ricoverato. Ecco il dettaglio della sentenza decisa da giudici e giurati della Corte d'assise in primo grado nel maggio del 2006: ergastolo, quindi "carcere a vita", per l'ex poliziotto Francesco Tringali e Antonio Pagliaro, che furono ritenuti colpevoli dell'omicidio di Randazzo; 26 anni di reclusione per il boss Ferdinando Vadalà; 15 anni per suo fratello Armando (ritenuto responsabile del ferimento di Russo); 6 anni per Massimo Russo; 5 anni per Rocco Noschese, Domenico Trentin, Fabio Tortorella, Giovanni Lo Duca, Ugo Vadalà (per la partecipazione all'associazione mafiosa); 3 anni per Giuseppe Cantale.

Le assoluzioni, tutte con la formula «per non aver commesso il fatto» riguardarono da tutti i reati Pietro Vadalà (l'accusa chiese l'ergastolo tra l'altro come comandante dell'omicidio Randazzo), e poi Armando Vadalà, Noschese e Trentin dall'accusa più grave, quella di aver preso parte all'omicidio Randazzo (per tutti e tre fu richiesto l'ergastolo), e da tutte le accuse anche Francesco De Luca (fratello del defunto boss Nino), Fortunata Campanella, Salvatrice "Sabrina" Fondarò, Daniele Pagano e Giacomo Campanella.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS